Convegno CIIS regione Lombardia

Brescia, 16-17 novembre 2013

Don Mauro Orsatti

**FEDE, SPERANZA E CARITÀ**

**RADICE DELLA NOSTRA PRESENZA NELL’OGGI**

**Aspetti teologici, antropologici e socio-spirituali**

La presenza è diretta conseguenza dell’esistenza, espressa nell’ovvia considerazione: «Esisto, quindi ci sono». Il tipo di presenza può variare all’infinito, c’è quella visibile e quella invisibile, quella discreta e quella rumorosa, quella delicata e quella irruente…

 Anche i consacrati laici sperimentano nel mondo una loro provvidenziale presenza, voluta e guidata dallo Spirito. Li troviamo operativi in tutti i settori della vita civile, accanto a uomini e donne di ogni razza, cultura, credo religioso. Sono portatori di molti doni, quelli sorgivi attinti al patrimonio genetico e familiare, quelli acquisiti con l’impegno e l’esercizio, quelli carismatici ricevuti dallo Spirito per un utilizzo pubblico ed ecclesiale.

Il nostro interesse si fissa su fede, speranza e carità, virtù teologali comuni ad ogni cristiano, da vivere però nello specifico di ogni singola vocazione. Ci lasciamo istruire dalla Parola di Dio – concretamente dalla figura di Abramo per ciò che concerne fede e speranza (primo punto) e dall’inno di Paolo per la carità (secondo punto). Le riflessioni maturate dovrebbero alla fine, sia confermarci e radicarci in alcune linee esistenziali ed operative già attive nella nostra vita, sia stimolarci ad un processo imitativo per aprire strade nuove e, se necessario, anche audaci (terzo punto). Il tutto sarà suggellato dalla proposta di un comune proposito attuativo.

**1. ABRAMO, UN VECCHIETTO CHIAMATO A FARE IL GIOVINCELLO, MODELLO DI FEDE E DI SPERANZA**

Abramo è con Mosè e Davide tra personaggi più citati nella Bibbia. Di lui si conosce la fede illimitata che sarà celebrata nella lettera di Giacomo (2,21-24) e più ancora da Paolo nella lettera ai Romani (4,1-25); a lui si attribuisce l'ambito titolo di *amico di Dio* (Is 41,8; Corano 4,124) e il riconoscimento di profeta (Gn 20,7). Alcune notizie storiche e biografiche ci consentono di compilare la sua “carta d’identità”:

Nome: Abramo (= padre di una moltitudine)

Luogo e data di nascita: Harran/Ur (Mesopotamia) in un anno imprecisato del secolo XIX a.C.

Residenza: dove il Signore chiama

Stato civile: coniugato con Sara

Professione: patriarca

Segni particolari: capostipite del popolo, modello di fede e di speranza

Abramo è nomade perché si sposta, cambia, si adatta alle situazioni, Lo potremmo identificare come un vecchietto chiamato a fare il giovincello. La sua vita è piena di frizzante novità, esemplare ed attraente anche per noi, oggi, distanti da lui quasi quattromila anni.

 Tra le molte pagine bibliche che parlano di lui, ne scegliamo una, legata alla località di Mamre (Gn 18,1-33), dove avviene un singolare incontro con la divinità. Dio arriva con un passo felpato, delicato e silenzioso, in cerca di ospitalità. Un viandante bisognoso di aiuto. Così almeno appare ad un primo momento. Non è sempre così. Non dimentichiamo l’abilità trasformista di questo Dio. Se tante volte ha una discrezione infinita: «Sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3,20), altre volte presenta il conto salato di esigenze quasi impietose, per esempio, quando chiede ad Abramo di lasciare tutto per avventurarsi in una terra sconosciuta: «Il Signore disse ad Abram: Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò» (Gn 12,1), o quando, al limite della crudeltà, gli chiede il sacrificio del figlio Isacco, nato miracolosamente nella vecchiaia (cf Gn 22).

**Breve presentazione di Gn 18,1-33**

A Mamre fu scritta una delicata pagina della storia della salvezza. Leggiamo il cap. 18 della Genesi, dividendolo in due parti: i vv. 1-16 descrivono la misteriosa visita di tre personaggi ad Abramo, i vv. 17-33 la comunicazione di Dio ad Abramo del suo progetto di punire Sodoma e la conseguente intercessione del patriarca a favore della città peccatrice.

*Prima parte: Gn 18,1-16*

**1**Poi il Signore apparve a lui alle Querce di Mamre, mentre egli sedeva all’ingresso della tenda nell’ora più calda del giorno. **2**Egli alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall’ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, **3**dicendo: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. **4**Si vada a prendere un po’ d’acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l’albero. **5**Andrò a prendere un boccone di pane e ristoratevi; dopo potrete proseguire, perché è ben per questo che voi siete passati dal vostro servo». Quelli dissero: «Fa’ pure come hai detto».
**6**Allora Abramo andò in fretta nella tenda, da Sara, e disse: «Presto, tre *sea* di fior di farina, impastala e fanne focacce». **7**All’armento corse lui stesso, Abramo; prese un vitello tenero e buono e lo diede al servo, che si affrettò a prepararlo. **8**Prese panna e latte fresco insieme con il vitello, che aveva preparato, e li porse loro. Così, mentre egli stava in piedi presso di loro sotto l’albero, quelli mangiarono.
**9**Poi gli dissero: «Dov’è Sara, tua moglie?». Rispose: «È là nella tenda». **10**Riprese: «Tornerò da te fra un anno a questa data e allora Sara, tua moglie, avrà un figlio». Intanto Sara stava ad ascoltare all’ingresso della tenda, dietro di lui. **11**Abramo e Sara erano vecchi, avanti negli anni; era cessato a Sara ciò che avviene regolarmente alle donne. **12**Allora Sara rise dentro di sé e disse: «Avvizzita come sono, dovrei provare il piacere, mentre il mio signore è vecchio!». **13**Ma il Signore disse ad Abramo: «Perché Sara ha riso dicendo: “Potrò davvero partorire, mentre sono vecchia”? **14**C’è forse qualche cosa d’impossibile per il Signore? Al tempo fissato tornerò da te tra un anno e Sara avrà un figlio». **15**Allora Sara negò: «Non ho riso!», perché aveva paura; ma egli disse: «Sì, hai proprio riso».
**16**Quegli uomini si alzarono e andarono a contemplare Sòdoma dall’alto, mentre Abramo li accompagnava per congedarli.

Assistiamo ad uno strano duetto tra il singolare e plurale: alcune volte Abramo tratta con una persona sola, altre volte con tre. Lo vediamo da questo specchietto:

v. 1: Il Signore apparve

v. 2: Tre uomini

v. 3: «Mio Signore» dice Abramo

vv. 4-9.16: ritorna il plurale

vv. 10.13: troviamo ancora il singolare

L’enigmatico modo di procedere ha trovato diverse soluzioni interpretative, nessuna pienamente convincente. Ne elenchiamo tre:

- Potrebbero essere due messaggeri con Dio (cf v. 22). In effetti, poco più avanti, in Gn 19,1 si parlerà di due angeli.

- Il *Midrash[[1]](#footnote-1)* vi legge tre angeli che identifica con Michele, Gabriele e Raffaele.

- La tradizione posteriore vi ha letto la Trinità, soprattutto a partire dalla famosa icona di Andrej Rubliev[[2]](#footnote-2), il solo lavoro interamente e senza dubbio attribuito a lui. L’*Icona della Trinità*, conservata presso la Galleria statale di *Tret’jakov* di Mosca, è conosciuta anche come l’*Ospitalità di Abramo.* L’artista sa combinare due tradizioni: un profondo ascetismo e l’armonia classica di derivazione bizantina. Le sue pitture trasmettono sempre una sensazione di pace e di calma, a tal punto che, dopo alcuni anni, la sua arte arrivò ad essere percepita come l’ideale della pittura religiosa. Nel 1551, a Mosca, il Concilio dei *Cento Capitoli* stabilì che l’iconografia di Rubliev era il modello per ogni pittura ecclesiastica.

*Seconda parte: Gn 18,17-33*

**17**Il Signore diceva: «Devo io tenere nascosto ad Abramo quello che sto per fare, **18**mentre Abramo dovrà diventare una nazione grande e potente e in lui si diranno benedette tutte le nazioni della terra? **19**Infatti io l’ho scelto, perché egli obblighi i suoi figli e la sua famiglia dopo di lui a osservare la via del Signore e ad agire con giustizia e diritto, perché il Signore compia per Abramo quanto gli ha promesso». **20**Disse allora il Signore: «Il grido di Sòdoma e Gomorra è troppo grande e il loro peccato è molto grave. **21**Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!».
**22**Quegli uomini partirono di là e andarono verso Sòdoma, mentre Abramo stava ancora alla presenza del Signore. **23**Abramo gli si avvicinò e gli disse: «Davvero sterminerai il giusto con l’empio? **24**Forse vi sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? **25**Lontano da te il far morire il giusto con l’empio, così che il giusto sia trattato come l’empio; lontano da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?». **26**Rispose il Signore: «Se a Sòdoma troverò cinquanta giusti nell’ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutto quel luogo». **27**Abramo riprese e disse: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere: **28**forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?». Rispose: «Non la distruggerò, se ve ne troverò quarantacinque». **29**Abramo riprese ancora a parlargli e disse: «Forse là se ne troveranno quaranta». Rispose: «Non lo farò, per riguardo a quei quaranta». **30**Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta». Rispose: «Non lo farò, se ve ne troverò trenta». **31**Riprese: «Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei venti». **32**Riprese: «Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola: forse là se ne troveranno dieci». Rispose: «Non la distruggerò per riguardo a quei dieci».
**33**Come ebbe finito di parlare con Abramo, il Signore se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

Letterariamente sono riconoscibili: un intermezzo (v. 22), e una conclusione (v. 33). Il corpo centrale è divisibile a sua volta in due sezioni.

* prima sezione: vv. 17-21: Dio fa partecipe Abramo del suo progetto di distruggere Sodoma.
* seconda sezione: vv. 23-32: serrato dialogo tra Dio e Abramo con la contrattazione: 50, 45 (il testo parla di «50 meno 5»), 40, 30, 20, 10[[3]](#footnote-3).

Il racconto corre sul filo dell’ortodossia: Abramo sembra più misericordioso di Dio, gli richiama i suoi doveri di giustizia, come se fosse uno che li dimentica o li trascura… L’arditezza teologica è al servizio dell’idea che l’intercessione, ieri come oggi, fa breccia nel cuore di Dio.

Abramo è uomo di fede perché relazionato a Dio con un atteggiamento di fiducia e di abbandono. Sa di poter contare su di Lui e tenta l’impossibile per salvare la città minacciata. Spera di poter far qualcosa e tenta, come può, di arginare il male contrapponendo il bene. Il messaggio è chiaro nella sua ingenua semplicità: pochi buoni possono fare da contrappeso a molti malvagi e li possono salvare dalla distruzione. Potremmo dire che Abramo manifesta anche delicato interessamento, genuino amore, verso gli altri. Non si accontenta di stare bene da solo, di vivere in una nicchia protettiva. Sente la responsabilità anche degli altri.

Per capire l’amore di Abramo e il valore dell’amore in generale, ci rivolgiamo a un altro testo biblico, un famoso passo del Nuovo Testamento che canta l’amore con uno stupendo inno.

**2. LA VITA? UN CANTO DI AMORE (1COR 13)**

Un famoso filosofo, il francese Cartesio, pronunciò un giorno una frase latina divenuta famosa: *Cogito, ergo sum* (*Penso, dunque esisto*). Sacrosanta verità. Il pensiero distingue l’uomo dagli animali, lo rende capace di un progetto lungimirante. Tuttavia, con un pizzico di ardore misto a presunzione, mi permetto di cambiare, quasi di correggere, l’affermazione del filosofo, modificandola così: *Amo, ergo sum* (*Amo, dunque esisto*). La vita vale nella misura in cui è riempita di amore, quello in entrata e quello in uscita: ho bisogno assoluto di essere amato (ricevere amore), ho bisogno di amare qualcuno (donare amore). Credo che l’idea trovi facilmente un consenso unanime. Il difficile sorge appena cerchiamo di individuare e di precisare che cosa si nasconda dietro la parola “amore”, una delle più gettonate ma anche delle più abusate del vocabolario.

 Non vogliamo perderci nel dedalo delle molteplici definizioni e correre subito ad attingere alla Parola di Dio. Paolo ci ha regalato una sublime pagina che parla dell’amore, lo esalta e anche lo precisa. Leggiamo il testo di 1Cor 13,1-12:

**1**Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

**2**E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

**3**E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

**4**La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, **5**non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, **6**non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. **7**Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

**8**La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. **9**La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. **10**Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. **11**Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. **12**Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

**13**Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

Paolo tratta della carità scrivendo ai cristiani di Corinto. È una comunità vivace e birichina, gloria e spina dell'Apostolo, per molti aspetti affine a tante nostre comunità ecclesiali. Quello di Corinto è un esempio da riprendere e da rimediare, perché noi oggi viviamo gli stessi problemi: difficoltà a costruire la comunione nella diversità, tentazione di manipolare la fede a servizio di interessi contrapposti, infiacchimento degli ideali e assuefazione alla mediocrità, visione particolaristica dei problemi, perdita del senso rivoluzionario della croce che mette sotto accusa la nostra ricerca frenetica del benessere e del piacere, crisi dell'autorità e ribellione all'interno stesso della Chiesa. Insomma, la carità più volte scricchiola e rischia di cedere sotto il peso delle difficoltà.

 A Corinto si assisteva ad una spasmodica ricerca dei doni dello Spirito – i cosiddetti *carismi* - più appariscenti, come il parlare in lingue. Ciò serviva a mettere sul piedestallo dell’attenzione pubblica la persona che aveva quel dono, dimenticando che lo Spirito regala i suoi benefici al singolo, perché lo metta a disposizione di tutti (cf 1Cor 12,7), e non perché ne meni vanto o si metta in posizione privilegiata sugli altri. Simile atteggiamento contravviene il significato profondo del carisma e causa lacerazione nella comunità. Paolo mette ordine e fa chiarezza, mostrando che tutti i carismi sono utili, ma alcuni più degli altri. Al vertice sta il carisma dell’amore.

 Il cap. 12 si era concluso con una serie di interrogativi che mostravano la diversità dei carismi. Il versetto finale esortava a ricercare quelli più grandi e l'annuncio della «via migliore» fa da transizione, quasi da titolo tematico, al cap. 13, dedicato all'elogio dell'amore.

 La composizione si articola in tre sezioni, di cui la prima (vv. 1-3) e la terza (vv. 8-13) creano un confronto o antitesi tra l'amore e altro, ovviamente a tutto vantaggio del primo. Nella seconda (vv. 4-7) troviamo la descrizione dell'amore, una sorta di "radiografia", affidata a quindici qualifiche.

**Breve commento**

Proponiamo un breve commento rispettando le tre parti in cui è articolato il brano paolino.

### Prima sezione (vv. 1-3): solo l'amore importa

**1**Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna.

**2**E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla.

**3**E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova.

È rappresentato il primo parallelismo costruito con «se parlassi… senza la carità…»: da una parte una serie di carismi, tra cui quelli molto apprezzati a Corinto, dall'altra la carità. Paolo si intrufola in quell'«io» esemplificativo, forse per non rendere troppo vistoso che sta criticando un atteggiamento che imperava a Corinto. Egli presenta un’ipotesi («se…»), per poterla bollare inesorabilmente. Il significato di base si impone con solare evidenza: ogni dono spirituale, per quanto prestigioso, viene azzerato nel suo valore se privo della carità.

Il primo carisma ad entrare in scena è quello della glossolalia, termine solenne per indicare la capacità di parlare in lingue. Paolo usa il caso estremo e perfino paradossale: «se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli».[[4]](#footnote-4) Vuole affermare che il carisma delle lingue svanisce, se non sorretto dalla carità. Paradossalmente, il carismatico è degradato a un produttore di rumore, come può essere appunto il bronzo o un cembalo che risuona. Quest'ultimo era uno strumento molto usato nelle pratiche religiose. Si riteneva che il suo suono rumoroso richiamasse l'attenzione di Dio e scacciasse i demoni. Metaforicamente il cembalo richiamava il vacuo filosofare.

Possiamo chiosare il pensiero paolino con il seguente suggerimento di san Giovanni della Croce: «Ciò che importa è d'imporre il silenzio ai desideri e alle lingue dinanzi a questo grande Dio, poiché il solo linguaggio che egli ascolta è l'amore silenzioso».

 Il pensiero paolino si dilata in seguito in un’altra esemplificazione, ma resta radicato al ceppo dell'affermazione iniziale. Si ipotizza il carisma della profezia e poi quello di una conoscenza straordinaria, capace di abbracciare «tutti i misteri e tutta la scienza». Siamo ancora una volta ai vertici delle possibilità offerte agli uomini, in quanto resi partecipi, a titolo eccezionale, della rivelazione divina. I misteri sono le verità segrete, sostanzialmente il progetto salvifico di Dio rivelato in Gesù per mezzo dello Spirito.[[5]](#footnote-5) Un altro carisma è dato dalla fede taumaturgica, quella capace di «trasportare le montagne»: è un'espressione proverbiale che indica la capacità di rendere possibile l'impossibile. In tutti questi casi la conclusione è drammaticamente negativa: «se non avessi la carità, non sono nulla».

Da ultimo giunge il carisma della radicale povertà evangelica, a cui segue quello del dono di sé, in un gesto che si confonde con il martirio. Anche le azioni più eroiche rimangono senza ossatura, se non sorrette dall'amore.

Al termine della prima parte, il lettore ha maturato la ferma convinzione che la carità è l'integrazione indispensabile per valorizzare ogni altro dono cristiano. La potremmo paragonare a un moltiplicatore. Come in matematica, se il moltiplicatore è zero, ogni quantità è ridotta a nulla. Traducendo positivamente l'idea, diciamo che la carità è l'anima di tutto.

### Seconda sezione (vv. 4-7): solo l'amore trionfa

**4**La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, **5**non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, **6**non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità. **7**Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

Ora inizia il vero e proprio elogio dell'amore, sapientemente composto con note positive che aprono (in numero di due) e chiudono (cinque) la sezione. Al suo interno, per uno strategico gioco di contrasti, sono elencati otto elementi negativi provvisti di «non», una particella che ha la funzione di trasformare in positivo il significato negativo del termine. Alla fine, il lettore è istruito su ciò che la carità è o deve fare, e altresì su ciò che non è o che non deve fare. Ne viene un'ideale mappa in 15 punti che conduce alla scoperta del tesoro, un bene per il quale vale la pena di investire le proprie energie e tutto se stessi.

 La lista si apre con due note luminose: «la carità è paziente, è benigna la carità». La traduzione rispetta l'ordine del testo greco che apre e chiude con la parola «carità». Sono usati due verbi che significano propriamente "essere magnanimo" e "essere benevolo", due qualità che caratterizzano sia l'agire divino (Rm 2,4), sia il frutto dello Spirito che è amore (Gal 5,22). Essi connotano il comportamento degli apostoli (2Cor 6,6) e, più in generale, quello dei cristiani (1Ts 5,14; Ef 4,2). È l'intonazione, il "là" che apre la sinfonia che segue.

 Per vivere di amore e con amore, occorre evitare gli scogli che Paolo opportunamente indica come pericolosi. Il primo è l'invidia, un pernicioso virus che si annida con facilità nelle relazioni degli uomini. È un acido corrosivo che, obbligando a ripiegarsi su stessi, distrugge l'attenzione agli altri, il sereno e fraterno riconoscimento di meriti e valore altrui. Giustificato da qualcuno come autodifesa, l'invidia è una trappola mortale, nella quale cadono i cristiani immaturi, di cui un ricco campionario è presente a Corinto (1Cor 3,3). Anche altrove Paolo aveva avvertito di stare in guardia da questo prodotto di un'umanità ferita dal peccato.[[6]](#footnote-6)

 Altro duplice scoglio da evitare è il vanto che cammina di pari passo con la celebrazione di sé, "efflorescenza" boriosa di chi vuole mettersi in mostra, pensando di accrescere il proprio valore suonando la grancassa di meriti reali o presunti. E tutto questo a discapito degli altri che sono emarginati e ignorati. La pecca era notevole a Corinto, se Paolo la rileva a più riprese.[[7]](#footnote-7)

 Il successivo «non manca di rispetto» traduce il verbo greco che significa in realtà «non si vergogna». È il verbo dell'indecenza, usato per le membra del corpo che sono coperte per pudore (1Cor 12,23; cf Rm 1,27). L'amore autentico evita accuratamente ogni azione vergognosa, inaccettabile per l'intelligenza, per la sensibilità, per il buon gusto.

 L'amore rifugge dalla ricerca dell'interesse personale che è invece il contrassegno dell'egoismo. Mentre questo accentra e polarizza tutto su sé e sul proprio vantaggio, quello è decentrato verso il bisogno altrui (1Cor 10,24.33) che cerca di risolvere con il suo intervento e la sua disponibilità. L'amore tende a rinunciare a ciò che è suo per parteciparlo agli altri. Il massimo dell'amore sarà il dono della vita, il bene più prezioso che si possesso eppure non conservato gelosamente ad ogni costo.

 Sono distruttivi dell'amore anche i sentimenti di ira e di rancore. L'ira è un moto di rottura che può consumarsi anche solo all'interno della persona, creando comunque barriere di divisione. Tanto peggio se trova uno sfogo esterno. L'amore non è rancoroso: «non tiene conto del male (ricevuto)». Il verbo ha trovato un impiego importante in passi molto espressivi come Rm 4,1-12 e 2Cor 5,19. Alla domanda: «Come si comporta l'amore davanti al male?», la risposta è: «esso prende il male su di sé e così se ne sbarazza». Reagire al male con il male significa innescare un meccanismo perverso che non finisce mai. Occorre una tattica diversa.

 Trattando l'ultimo scoglio Paolo lo cita, premurandosi però di porgli accanto la boa di avvistamento, cosicché ne viene una frase doppia, costruita con il negativo e con il suo positivo, o, se si preferisce, con diagnosi e terapia: «non gode dell'ingiustizia, ma si compiace della verità». La vistosità del parallelismo è annebbiata nella traduzione che impiega due verbi sinonimi («gode» e «compiace»), mentre in greco ha lo stesso verbo, semplice nel primo caso e composto nel secondo (*chairo* e *synchairo*). Anche il bilanciamento tra «ingiustizia» e «verità» non si impone subito al lettore italiano, abituato a leggere le due parole con significato astratto. Qui esprimono la malvagità o la rettitudine sperimentate nei rapporti tra le persone.

 Alla fine il discorso ritorna nell'alveo sereno del positivo. Un quadruplice «tutto» investe la realtà senza eccezioni o esoneri. Si impone subito una qualità dell'amore: la totalità. Esso «tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta». Sono quattro qualità dinamiche che imprimono una forte accelerazione all'amore. La prima e l'ultima si richiamano, perché «copre» può essere reso anche con «sostiene» e quindi va in parallelo con «sopporta». Il primo designa l'atteggiamento di Paolo a servizio del vangelo (1Cor 9,12) con tutte le traversie che ciò comporta. Il secondo appartiene al lessico paolino per indicare la resistenza e la sopportazione delle prove.[[8]](#footnote-8) I verbi periferici fanno da cornice alle due qualità centrali che, insieme con l'amore, formano la triade che sarà richiamata nella sezione successiva. Paolo mostra con precisione e chiarezza che amore, fede e speranza sono intimamente connessi. Un discorso che non tenga presente del loro legame risulterebbe lacunoso o addirittura monco.

 A questo punto il *puzzle* dell'amore ha trovato tanti tasselli che lo hanno tirato fuori da un'astratta genericità o dall'impolverato magazzino di uno sterile sentimentalismo. Sono stati richiamati casi concreti di vita, situazioni incresciose che si verificano ogni giorno e sono stati risolti "a base di amore". Aver elencato gli scogli è un modo raffinato per mostrare i segreti meandri dove la carità non deve insabbiarsi. Gli aspetti positivi hanno acceso delle stelle nel firmamento della vita per guidare il cammino dei pellegrini verso l'Assoluto.

### Terza sezione (vv. 8-13): solo l'amore permane

**8**La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno; il dono delle lingue cesserà e la scienza svanirà. **9**La nostra conoscenza è imperfetta e imperfetta la nostra profezia. **10**Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. **11**Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Ma, divenuto uomo, ciò che era da bambino l'ho abbandonato. **12**Ora vediamo come in uno specchio, in maniera confusa; ma allora vedremo a faccia a faccia. Ora conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto.

**13**Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità!

Ora Paolo ritorna allo schema del parallelismo e confronta alcuni beni con l'amore per affermare la superiorità di quest'ultimo, documentata dal fatto di essere capace di andare oltre la barriera del tempo.

 Lo dichiara la frase che apre il v. 8: «La carità non avrà mai fine». Letteralmente il testo suona: «la carità non cade mai», ossia, sta in piedi, nell'atteggiamento caratteristico di chi vive. Non è soggetta a cambiamenti, non viene meno, resiste sempre. L'amore è la forza di questo mondo e, già ora, come tale, è la forza del mondo futuro. È una caparra di eternità che l'uomo già gode nell'oggi della storia, prima di riceverlo in dono nella beata eternità.

 Segue ora il contrasto con carismi già incontrati nella prima sezione: profezia, lingue, scienza. Prima il confronto serviva a mostrare l'inconsistenza di tali doni senza il supporto della carità. Adesso si sposta l'asse: il nuovo termine di paragone è la provvisorietà. Nella parte probatoria è tralasciato il dono delle lingue, forse perché non è possibile applicarlo a Dio. Rimane il discorso su profezia e scienza (conoscenza). Sono beni legati al tempo, immersi nel transitorio e nella parzialità. L'antitesi si gioca tra le due fasi dell'esperienza cristiana, quella parziale nel tempo e quella perfetta nell'eternità.

 La traduzione di «imperfetta» come attributo della conoscenza e della profezia non è la sola possibile. È possibile rendere il greco *ek merous* con «parziale», aggettivo che si oppone a «totale». La verità su Dio è ora parziale. La totalità è l'amore, al cui confronto, altre cose, pur vere e pregevoli in sé, possono essere abbandonate come i modi di fare dell'infanzia. Esiste un processo di crescita che fa passare da uno stadio all'altro. Non si vuole disprezzare lo stadio precedente, ma solo riconoscere la sua contingenza. Forse il richiamo all'infanzia del v. 11 è un chiarimento suggerito dall'uso della parola «perfetto» o «totalità» che in altri contesti (cf 1Cor 2,6) indica la maturità. Alla situazione transitoria del «parlavo… pensavo… ragionavo…» si oppone quella permanente di «diventato… ho smesso». Al posto della realtà parziale subentra quella perfetta della completezza che ne è il compimento. Il versetto funge perciò da parentesi esplicativa.

 Il v. 12 associa il vedere e il conoscere. La loro comprensione si muove nel contesto biblico di esperienza complessiva, anche se l'immagine dello specchio può essere stata suggerita dal fatto che a Corinto si fabbricavano specchi. Anche qui ritorna il dinamismo dell'imperfetto e del perfetto, del parziale e del totale. Lo specchio, per quanto fedele e veritiero, non riproduce mai alla perfezione la realtà. A Mosè era stata concessa una sorprendente familiarità che l'autore biblico ha esaltato mettendo sulle labbra di Dio queste parole: «a bocca a bocca parlo con lui, in visione e non in enigmi ed egli guarda l'immagine del Signore» (Nm 12,8). L'esperienza di Dio si rifletteva sul suo volto, come ricorda Paolo in 2Cor 3,7-18, anche se si tratta di un riflesso provvisorio rispetto a quello dei cristiani che riflettono come in uno specchio la gloria del Signore.

 Pur nell'eccezionalità dell'esperienza, si rimane nell'ambito di una provvisorietà e limitazione che saranno superate solo nel futuro. Ad esso rimanda l'espressione: «allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto». Il futuro porterà una conoscenza paragonabile a quella che ha Dio. Ancora una volta si tratta di un anticipo che attende un saldo.

 Il v. 13 conclude e riassume con lapidaria chiarezza il pensiero di Paolo. Egli parte dalla valorizzazione di fede, speranza e carità, «le tre cose che rimangono», perché esprimono un rapporto salvifico totale tra Dio e l'uomo, a differenza di glossolalia, profezia, miracoli e altri doni carismatici, portatori di un'esperienza parziale di Dio. Qui la «fede» non è quella del v. 2 che compie miracoli, ma quella "paolina" della lettera ai Romani. La speranza è la fede con l'accento posto principalmente sul suo aspetto futuro. Essa è diretta a ciò che ancora non si vede.[[9]](#footnote-9)

 «Ma la più grande è la carità». Il motivo era stato anticipato al v. 8, perché essa rimane oggi e sempre. L'amore è una manifestazione di Dio stesso, espressione della sua natura e della sua essenza. Se Dio sperasse, non sarebbe Dio, ma se Dio non amasse non sarebbe Dio. Perciò l'amore non è una virtù tra le altre, ma l'attività stessa di Dio, quella che si manifesta nel dono del Figlio.

 Perciò l'amore ha una sua autonomia e vitalità che san Bernardo esprime così: «L'amore è sufficiente per se stesso, piace per se stesso e in ragione di sé. L'amore non cerca ragioni, non cerca vantaggi, all'infuori di sé. Il suo vantaggio sta nell'esistere. Amo perché amo, amo per amare. Grande cosa è l'amore se si rifà al suo principio, se ricondotto alla sua origine, se riportato alla sua sorgente. Di là sempre prende alimento per continuare a scorrere».

 Alla fine del suo inno, contestualizzato nel complesso dei capp, 12-14 che trattano dei carismi, Paolo potrebbe definire la carità come "il carisma dei carismi", una formula ebraica di superlativo[[10]](#footnote-10) per esprimere il carisma per eccellenza. Il capitolo tredici l’ha documentato in maniera brillante, convincente, quasi seducente. Ha pure mostrato l’importanza e l’intimo legame delle tre virtù teologali, celebrando alla fine l’eccellenza della carità.

**3. ATTUALIZZAZIONE E SPUNTI OPERATIVI**

Un testo biblico, oltre a essere un pezzo letterario, è sempre «Parola di vita». Contiene e sprigiona messaggi che devono raggiungere la nostra intelligenza, riscaldare il cuore, muovere all’azione. Ne proponiamo alcuni.

*Abramo sedeva all’ingresso della sua tenda.*

Dio ti raggiunge nel quotidiano, quando sei inoperoso, stai nella tua tenda, forse stanco, demotivato, depresso, proprio come Abramo in un momento d’inattività e forse di stanchezza (*l’ora più calda del giorno*).

*Appena vide i tre uomini, Abramo corse loro incontro*

Abramo si accorge di questi uomini, comprende il loro bisogno e si adopera per aiutarli. Sono bisognosi perché si trovano nel deserto, da soli. Qui l’ospitalità è una necessità, un bisogno, una benedizione.

*Ospitalità* deriva da *ospite*, originato dal latino *Hospes-hospitis:* Chi dà o riceve ospitalità. Da qui anche l’aggettivo *ospitale*. Il sostantivo *Ospizio*, indica un luogo di accoglienza, una dimora. Per esempio: “Ospizio del Gran San Bernardo”. Dante definisce l’inferno «Doloroso ospizio».[[11]](#footnote-11) Ospizio era pure la camera per gli ospiti. Più tardi, a cominciare dai conventi, designò il ricovero per gli ammalati. E tale significato è rimasto nella parola *ospedale*, luogo dove i malati sono curati, e *ospizio*, casa per anziani.

La nostra casa e il nostro cuore devono essere ospitali, capace di accogliere gli altri, in un abbraccio di comprensione. La vera accoglienza non è selettiva, partigiana, interessata.

*Abramo si mette al servizio, senza esserne richiesto.* È la carità sopraffina. Di che cosa si tratta? È l’aiuto offerto senza richiesta. Se è bello trovare una persona che ti dà una mano nel momento del bisogno, senza farlo pesare, è ancora più consolante trovare qualcuno che previene la tua richiesta di aiuto, perché ha intuito che sei nel bisogno e si offre spontaneamente. Come fece Maria che si recò da Elisabetta per portare la sua assistenza, senza aver ricevuto nessuna richiesta[[12]](#footnote-12).

 Se ogni intervento di aiuto è accetto e benedetto, ricordiamo il valore prezioso della motivazione che arricchisce sensibilmente il significato della prestazione[[13]](#footnote-13). Noi dobbiamo andare oltre la semplice offerta di aiuto. Non siamo dei filantropi, o dei professionisti dell’aiuto, tanto meno l’esercito della salvezza[[14]](#footnote-14).

L’ospitalità che prende i colori dell’accoglienza, dell’aiuto all’altro nelle mille forme del bisogno quotidiano, ordinario e straordinario, risponde per noi ad una logica che rimanda a Cristo e a Dio. Un amore pieno, totalizzante, senza distintivo di appartenenza. Leggiamo in san Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall’ira per mezzo di lui» (Rm 5,8-9). Gesù aveva osato identificarsi con il bisognoso: affamato, assetato, malato, prigioniero… (cf Mt 25,34ss).

*Abramo guarda avanti, spera che la sua intercessione potrà cambiare qualcosa.* Nonostante la drammatica situazione e l’annuncio di distruzione della città, Abramo spera e tenta di fare qualcosa. Non si deprime, non si rassegna. Non incrocia, passivamente, le braccia. La speranza possiede un intrinseco riferimento al futuro. Il cristiano con la sua speranza contribuisce a rendere vertebrato il tempo, raccordandolo con il passato e sbirciando già nell'eternità: «La speranza esige una sorta di diritto di prelazione dell'eternità nel futuro e di assunzione del futuro da parte dell'eternità. Ma questa implicazione e questa esigenza sono vissute nel presente»[[15]](#footnote-15). Facciamo allora della speranza una forza che abbia la capacità di percepire, di intuire, di prevedere. Essa non è semplice buon umore, fiducia congenita che fa volgere per il meglio le cose; è dinamismo che valorizza il passato e getta un ponte con il futuro. La speranza struttura il tempo, gli dona insieme un valore e una effettiva continuità. Quando viene meno la speranza, il legame con il passato si limita a rimorso o a rimpianto e manca l'orientamento verso il futuro: il tempo è disarticolato, vissuto in modo segmentato e frammentario. Impediamo al tempo di diventare un mollusco!

*Il profondo legame con Dio, diventa profondo legame con la storia e con gli uomini che la tessono*

Abramo è un costruttore positivo della storia. Non si rassegna, non si lagna. Non accampa la scusa dell’età avanzata[[16]](#footnote-16). Il pensiero della distruzione della città lo tormenta e tenta l’impossibile. Non si arrende davanti alle difficoltà, ma lotta, come può, fino in fondo. Non è un rassegnato, uno che desiste subito. Tenta l’impossibile. Il suo è uno sguardo proteso in avanti, carico di fiducia. Crede nella potenza della preghiera, nella forza dell’intercessione, e crea una cordata di solidarietà. Il suo dialogo con Dio potrebbe essere considerato la prima contrattazione sindacale della storia. Abramo svolge un ruolo di mediatore. Usiamo un termine più espressivo ed evocatore; svolge un ruolo *pontificale*. Abramo è pontefice, funge da ponte tra Dio e gli uomini, tra il Dio santo e Sodoma peccatrice. Una funzione che dobbiamo riscoprire tutti, essere di più “pontefici”. Lo ricordava spesso Giovanni Paolo II quando richiamava la necessità di costruire ponti, non muri. I primi uniscono, i secondi dividono.

Il risultato sarà negativo, ma il procedimento rimane esemplare e a monito per tutti noi. “Credere e sperare” risuona come parola d’ordine, valida ancora oggi, incarnata nella vita e nella prassi di un vecchietto, chiamato a fare il giovincello. E ha dimostrato che per far sprizzare la vita, non sono richieste necessariamente giovinezza e forza fisica.

*Cantori di speranza.* Tutti noi cristiani – a maggior ragione se siamo consacrati – abbiamo una chiamata alla speranza (cf Ef 1,8), come alla fede e alla carità: è una vocazione in vista della missione. Non si tratta però di un *optional* e tanto meno di un bene da godere in egoistica solitudine. Appartiene al nostro statuto vivere e alimentare la fiducia nell'oggi e pensare a un futuro migliore[[17]](#footnote-17). Facciamo fiorire in noi i segni della pasqua: per esempio, un inguaribile ottimismo, la certezza che l'amore è più forte della morte, l'impegno generoso per la vita, la voglia di comunicare con tutti per gridare le nostre certezze che vengono da Cristo. Come Dio alla fine di ogni giorno della creazione, sappiamo ripetutamente constatare che «era cosa buona» (Gn 1,4.10...). Paolo inizia le sue lettere osservando e lodando il bene presente nella comunità (cf 1Ts 1,2-3); i profeti chiudono il loro messaggio con note di speranza (cf Mi 7,18-20).

 Concretamente, possiamo dirci cantori di speranza se blocchiamo la ruota della malvagità, non solo perché alieni da comportamenti scorretti, ma perché, anziché altoparlanti del negativo, facciamo riecheggiare i segni di bontà, i gesti di gratuità, le mille forme del volontariato. La speranza cristiana ha bisogno di pubblicità, perché si tratta di un bene che interessa tutti. La propaganda del bene e l'ibernazione del male ci rendono cantori di speranza.

 Occorre quindi ripristinare, semmai ce ne fosse bisogno, la capacità di sperare, chiedendolo come dono al Signore nella preghiera[[18]](#footnote-18). Dobbiamo sperare perché Dio spera in noi, rendendoci addirittura speranza: «Bisogna aver fiducia in Dio, lui ha ben avuto fiducia in noi. Dio ci ha fatto speranza. [...] Lui ha sperato in noi: sarà detto che noi non spereremo in lui? Dio ha posto la sua speranza, la sua povera speranza in ognuno di noi; saremo noi che non porremo la nostra speranza in lui?»[[19]](#footnote-19).

*Amore autentico*. Dopo la meditata lettura dell’inno di Paolo, abbiamo idee precise e chiare sull’amore, parola spesso impiegata con diversissimi significati. Ad esso si richiede di essere vero, autentico. Come il vino, per essere "sincero", deve essere spremuto dall'uva, così l'amore deve venire dal cuore. Intendiamo per "cuore" la parte dell'uomo dove si pensa e si decide, si fanno le scelte di vita. L'amore nasce da un atto di intelligenza e di volontà, prima che da un sentimento. Rivendichiamo il mondo interiore come sorgente dell'amore. Paolo aveva richiesto questa interiorità quando parlava di una carità paziente, benigna, non invidiosa… Nulla che riguardi, per sé e direttamente, il *fare* del bene, o le opere di carità, ma tutto è ricondotto alla radice del *volere* bene. La benevolenza viene prima della beneficenza.

 La carità potrebbe essere anche ipocrita, quando agisce per farsi vedere, senza volere bene. Dare tutto ai poveri, non giova se manca la carità. Certamente qualcuno ne trae vantaggio, non chi agisce. Non si vuole attenuare o disconoscere l'importanza delle opere caritative, ma assicurare ad esse un fondamento sicuro contro l'egoismo e le sue infinite astuzie.

*L’amore copia l’AMORE*. In definitiva, si mira a rendere le opere buone un riflesso dell'amore divino che dà se stesso prima di dare qualcosa. Se è vero che «alla fine della vita saremo giudicati sull'amore» (san Giovanni della Croce), occorre che il nostro amore sia genuino, imitazione di quello divino. Ci suggerisce allora sant’Agostino: «Se davvero amiamo, imitiamo. Non potremmo, infatti, dare in cambio un frutto più squisito del nostro amore di quello che consiste nell'imitazione».

La carità, quella che copia l’Amore divino, deve costituire il vero fondamento del nostro agire, dà ali al nostro fare, nobilita la nostra esistenza. Occorre pensarci per alimentare ad una sorgente genuina il nostro fare. Agire bene, perché santamente motivati. Il bene che facciamo diventa luminoso riflesso di Dio che è Amore. E chi non conosce Dio, o gli è indifferente? L’agire bene e l’amore per il fratello sono sempre una strada che porta a Dio…

 Per questi motivi l'aforisma cartesiano *cogito, ergo sum* dovrebbe essere aggiornato e migliorato in *amo, ergo sum*. Esistono momenti in cui è netta la sensazione che l'uomo possa vivere anche senza l'attività del pensiero. Non altrettanto si può dire per l'amore: se uno non ama, non vive, vegeta; la sua vita assomiglia di più a quella di un vegetale o di un animale. Senza amore, la vita è condannata alla distruzione: non esistono altre ipotesi, né altre risposte, perché esso fonda la ragione ultima e la salvezza del mondo, anche nel campo politico e civile. Non sorprende perciò che ogni cultura abbia una letteratura abbondante sul tema dell'amore, che è, senza dubbio, il tema più ricorrente, più celebrato e anche più equivocato. Sebbene i contenuti possano variare sensibilmente, la parola evoca un bisogno a cui nessuno può rinunciare.

*Un mix di fede, speranza e amore.* Il dono delle virtù teologali non è una polizza assicurativa contro rischi e sconfitte. Realisticamente mettiamo in conto e accettiamo le difficoltà. Vediamole con un pizzico di positività. Sotto la cenere della difficoltà si cela la fiammella dell’opportunità. Perché non pensare che il momento difficile (una relazione spigolosa, una crisi, la salute che tentenna…) possa diventare un *kairòs* da investire per un balzo di qualità? Narcotizzati da problemi e difficoltà visti solo nell’aspetto tragico, da *scoop,* finiamo per adottare la sindrome della vedova di Sarepta che considera di avere solo un pugno di farina, un po’ di olio, rassegnata a morire insieme a figlio, dopo aver consumato il poco che possiedono (cf 1Re 17,11).

Una ricetta semplice ed efficace, anche se non facile da applicare, potrebbe suonare così: Guardare in faccia i problemi, non perdere il realismo, aprirsi al positivo di Cristo: «Abbiate coraggio: Io ho vinto il mondo» (Gv 16,33). Realismo significa prendere la propria croce: notare il verbo “prendere”, non “cercare”, “inventare”, “costruire”, “scoprire” o altro ancora. La croce è la nostra storia, il vissuto di tutti i giorni, l’accoglienza di quello che il Signore dispone. E vivere tutto per amore e con fede. A proposito di quest’ultima suggerisce san Cirillo di Gerusalemme: «Aver fede significa far fruttare la moneta che è stata posta nelle nostre mani»[[20]](#footnote-20).

*L’amore motore della vita.* Nella molteplicità dei messaggi, spesso contradditori, dobbiamo fissare un principio irrinunciabile per la nostra vita: «La carità è l'unico criterio secondo cui tutto deve essere fatto o non fatto, cambiato o non cambiato. È il principio che deve dirigere ogni azione e il fine a cui deve tendere. Agendo con riguardo ad essa o ispirati da essa, nulla è disdicevole e tutto è buono»[[21]](#footnote-21).

 L'amore non è mai a senso unico: va e ritorna, si dona ed è donato. Come il sangue che parte dal cuore per irrorare tutto l'organismo e al cuore ritorna per riprendere energia e vita senza mai fermarsi, così l'amore ha in Dio la sua sorgente, deve passare ai fratelli e poi ritornare a ritemprarsi per un circuito senza fine. Solo la morte interrompe la vitalità dell'amore umano. La ricorrente tentazione dell'amore, o la sua sterilizzazione, è il riposo nel possesso, è l'egoismo, fosse pure di coppia o di gruppo.

 L'amore è un fattore determinante del credente, perché lo trasforma: «L'amore (di Dio) ha la virtù di unire e di trasformare. Trasforma colui che ama in colui che è amato e colui che è amato in colui che ama. L'uno diviene l'altro, per quanto è possibile»[[22]](#footnote-22). Di più ancora, lo colloca già nell'orbita divina, in attesa di una comunione piena e definitiva.

Tutti noi possiamo impegnarci ad amare: non ci sono limiti di età, condizionamenti di salute, impedimenti di nessun tipo.

 Auspichiamo di far nostra, rispecchiandoci in essa, la riflessione tratta dalla *Autobiografia* di santa Teresa di Gesù Bambino[[23]](#footnote-23):

*Siccome le mie immense aspirazioni erano per me un martirio, mi rivolsi alle lettere di san Paolo, per trovarvi finalmente una risposta. Gli occhi mi caddero per caso sui capitoli 12 e 13 della prima lettera ai Corinzi e lessi nel primo che tutti non possono essere al tempo stesso apostoli, profeti e dottori e che la Chiesa si compone di varie membra e che l’occhio non può essere contemporaneamente la mano. Una risposta certo chiara, ma non tale da appagare i miei desideri e di darmi la pace.*

 *Continuai nella lettura e non mi perdetti d’animo. Trovai così una frase che mi diede sollievo: «Aspirate ai carismi più grandi. E io vi mostrerò una via migliore di tutte» (1Cor 12,31). L’Apostolo infatti dichiara che anche i carismi migliori sono un nulla senza la carità, e che questa medesima carità è la via più perfetta che conduce con sicurezza a Dio. Avevo trovato finalmente la pace.*

 *Considerando il corpo mistico della Chiesa, non mi trovavo in nessuna della membra che san Paolo aveva descritto, o meglio, volevo vedermi in tutte. La carità mi offrì il cardine della mia vocazione. Compresi che la Chiesa ha un corpo composto di varie membra, ma che in questo corpo non può mancare il membro necessario e più nobile. Compresi che la Chiesa ha un cuore, un cuore bruciato dell’amore. Capii che solo l’amore spinge all’azione le membra della Chiesa e che, spento questo amore, gli apostoli non avrebbero più annunciato il Vangelo, i martiri non avrebbero più versato il loro sangue. Compresi e conobbi che l’amore abbraccia in sé tutte le vocazioni, che l’amore è tutto, che si estende a tutti i tempi e a tutti i luoghi, in una parola, che l’amore è eterno.*

 *Allora con somma gioia ed estasi dell’animo gridai: O Gesù, mio amore, ho trovato finalmente la mia vocazione. La mia vocazione è l’amore. Sì, ho trovato il mio posto nella Chiesa, e questo posto me lo hai dato tu, o mio Dio.*

 *Nel cuore della Chiesa, mia madre, io sarò l’amore ed in tal modo sarò tutto e il mio desiderio si tradurrà in realtà.*

**ALLA FINE… UN PROPOSITO!**

Possiamo allungare all’infinito le riflessioni, aggiungere citazioni, ampliare gli orizzonti, ma alla fine occorre fissare proposito, fosse anche piccolo piccolo; l’importante è che sia sincero e robusto. Deve essere anche concreto e fattibile, adatto alla nostra situazione. Quando riflettiamo e ci guardiamo attorno, costatiamo alcuni limiti. Forse non possiamo portare il profumo di fede, speranza e carità nel mondo del lavoro, perché siamo già in pensione, nella politica perché non direttamente coinvolti, tra i giovani perché frequentiamo prevalentemente gli anziani. Potremmo essere presi da un senso di sgomento e intristire. Invece no. Reagiamo fortemente, in due modi che potremmo definire la via negativa e la via positiva.

 Per via negativa ci impegniamo a bandire definitivamente dal nostro linguaggio e anche dal nostro pensiero espressioni e sentimenti di sfiducia, di passiva rassegnazione, come espressioni del tipo: «non c’è più fede», «va tutto male», «le nostre chiese sono vuote», «siamo vecchi», «non ci sono più vocazioni», «che fine farà il nostro Istituto?»... I dati e le date, anche se crudi ed impietosi, servono per la statistica e per la cronaca, ma non devono diventare gli ingredienti del nostro umore. Mai più lamenti o recriminazioni, fughe nel passato o sterili rimpianti nostalgici, valutazioni funeree per il futuro. Siamo portatori di speranza, animati da un’incrollabile fiducia nel Signore che ha in mano le redini della storia e il futuro dell’umanità. Impariamo da Abramo ad essere intercessori, a credere «contro ogni speranza».

 Per via positiva il nostro proposito riguarda un inguaribile ottimismo. Ci sentiamo fortemente carichi della capacità di amare, ancorati al presente, testimoni del Dio vivente, portatori del nostro carisma all’uomo d’oggi. Facciamo riecheggiare sempre e solo il bene, ripetiamo ad imitazione del Creatore: «E Dio vide che era cosa buona». Vogliamo essere gli altoparlanti della gloria di Dio, della sua misericordia, del suo amore verso tutto e verso tutti, nessuno escluso. Concretamente questo è possibile ogni giorno, quando incontriamo le persone di famiglia, del vicinato, per strada, al supermercato o dal dottore, quando le sentiamo al telefono o comunichiamo via internet. Ci parleranno dei loro problemi personali e familiari, diranno che la politica fa schifo, che il denaro non basta mai a causa dell’esoso carovita, e avanti con una cascata di lamenti. Noi ascolteremo con cuore aperto queste persone amareggiate, deluse, forse cronicamente e patologicamente pessimiste, permettendo loro di sfogarsi. E sarà già un primo servizio di accoglienza. Poi le aiuteremo a vedere lo squarcio di sereno che s’intravede nel cielo della loro vita, a valorizzare il positivo e il bene che ricevono e che compiono. Come Abramo, saremo intercessori, invocando per loro e per noi lo E prometteremo loro di ricordarle nella preghiera, invocando su loro lo Spirito di consolazione e di fortezza. Il nostro servizio diventerà così carità teologale, intrisa di fede e di speranza. E la nostra vita lieviterà, permettendoci di vivere gioiosamente la nostra vocazione e di realizzare egregiamente il nostro carisma. Alla faccia dell’età, dei numeri, e dell’infernale barometro che segna sempre brutto tempo e tempesta!

 Il risultato dovrebbe essere non solo una vita, ma pure una morte gioiosa, come suggerito da André Chouraqui: «Una tomba è spesso un nome, due date, un epitaffio. Se dovessi comporre il mio, non avrebbe che tre parole: “Natan André Chouraqui – 1917… - morto di gioia»[[24]](#footnote-24).

*Per la riflessione personale e di gruppo*

*Principio delle 3V: vedere, valutare, valorizzare*

*VEDERE. Quali sono le persone che solitamente incontro e gli ambienti che frequento maggiormente?*

*VALUTARE. Come li posso valutare con il metro di fede, speranza e amore? Che cosa e in che cosa credono? Dove si fissa la loro speranza: tempi corti o lunghi? Cose o persone? Che cosa ricercano maggiormente: cose materiali o beni spirituali?*

*VALORIZZARE. Come posso condividere con loro gioie e speranze? Quanto posso dirmi solidale e partecipe? So che posso raggiungerli sempre con la preghiera? Come e quanto sono mediatore di bene per loro, come Abramo? Ho una visione positiva, ottimistica, della storia e delle situazioni, aiutando a vedere il bene, a guardare avanti e in alto? Su questo punto, come giudico la settimana appena trascorsa? Che cosa mi propongo, partendo dal carisma del mio Istituto?*

1. Particolare modo di intendere il testo biblico, tipico dell’interpretazione giudaica. [↑](#footnote-ref-1)
2. Nato verso il 1360, morto a Mosca il 29 gennaio 1430, è considerato il più grande pittore russo di icone. Poco si sa della sua vita. Sconosciuto il luogo della nascita e non sicuro l’anno. Con tutta probabilità visse nel monastero della Trinità di san Sergio, il più importante monastero e centro di spiritualità della Chiesa ortodossa russa, al tempo di Nikon di Radonez, il primo successore, nel 1392, del fondatore del monastero, Sergio di Radonez.

Le prime notizie risalgono al 1405, quando il nome di Rubliev compare tra i pittori di icone e affreschi della cattedrale dell’Annunciazione del Cremlino a Mosca. A quel tempo non era ancora famoso e spiccano maggiormente i nomi di Teofane il Greco e di Prochor di Gorodec. Altre cronache informano che lavorerà in seguito presso la cattedrale dell’Assunzione a Vladimir e poi nella cattedrale della Trinità nel monastero di san Sergio. Poi si spostò a Mosca dove dipinse gli affreschi della cattedrale del Salvatore. Morì a Mosca nel 1430. La Chiesa ortodossa lo canonizzò solamente nel 1988 e la sua festa è celebrata il 4 luglio. [↑](#footnote-ref-2)
3. Dieci rimane il numero minimo legale per la preghiera ufficiale nella sinagoga. Ancora oggi, perché nella sinagoga ci sia preghiera pubblica, occorre la presenza di dieci maschi. [↑](#footnote-ref-3)
4. Di non facile interpretazione il secondo termine, «lingue degli angeli». Qualcuno le interpreta come espressione iperbolica per indicare le realtà indicibili del mondo divino (cf 2,9; 2Cor 12,4). Qualcun altro vi legge un linguaggio particolare, comprensibile solo per interpretazione ispirata, in uso presso alcuni cristiani durante il culto cristiano: si pensava che fosse la lingua degli angeli. Anche la tradizione rabbinica riteneva che Johanan ben Zakkai fosse in grado di comprendere tale linguaggio, grazie alle sue eminenti virtù di sapienza e di pietà. [↑](#footnote-ref-4)
5. Cf 2,1.7; Rm 16,27; Col 2,2. [↑](#footnote-ref-5)
6. Cf Rm 13,13; 2Cor 12,20. [↑](#footnote-ref-6)
7. Cf 1Cor 4,6.18.19; 2Cor 12,20. [↑](#footnote-ref-7)
8. Cf Rm 5,3; 2Cor 1,6; 1Ts 1,3. [↑](#footnote-ref-8)
9. Cf Rm 8,8-25; 2Cor 4,18. [↑](#footnote-ref-9)
10. Simile a “Cantico dei cantici”. [↑](#footnote-ref-10)
11. *Inferno* V,16. [↑](#footnote-ref-11)
12. L’annotazione di Luca che Maria si fermo circa tre mesi (Lc 1,56) è preziosa per stabilire che il viaggio non fu né turistico, né di semplice cortesia, ma di servizio. Elisabetta si trovava al sesto mese di gravidanza e Maria rimase con lei fino al momento del parto, garantendole un’amorevole assistenza. [↑](#footnote-ref-12)
13. Facile capire come il dono possa assumere significati molto diversi. Il dono può essere segno di affetto, di stima, di riconoscenza, tutti nobili motivi che lo impreziosiscono. Il dono può mirare a condizionare, ricattare, corrompere, “comprare” l’altro, tutte ragioni che umiliano l’essenza stessa del dono. [↑](#footnote-ref-13)
14. *L'Esercito della Salvezza* (*Salvation Army* in inglese) è un'organizzazione umanitaria di tradizione cristiana, fondata a Londra nel 1865 da William Booth, che lascia il ramo della chiesa metodista nella quale era ministro per iniziare un’opera umanitaria nei bassifondi della capitale inglese, con lo scopo di diffondere il Cristianesimo e portare aiuto ai bisognosi. Secondo il suo fondatore lo scopo dell'Esercito della Salvezza è dimostrare che è possibile e necessario, in un mondo votato al materialismo, vivere un Cristianesimo visibile, gioioso ed attivo, cercando in tutti i modi di sconfiggere la fame nel mondo, l'indigenza e il disagio sociale. È la più grande organizzazione missionaria cristiana al mondo, dopo la Chiesa Cattolica. [↑](#footnote-ref-14)
15. ELLUL J., *La speranza dimenticata*, Queriniana, Brescia 1975,225. [↑](#footnote-ref-15)
16. «Quando Abramo ebbe novantanove anni, il Signore gli apparve e gli disse…» (Gn 17,1, cf. anche v. 24). [↑](#footnote-ref-16)
17. «È connaturale al cristianesimo essere segno di speranza per chi umanamente non spera più nulla, perché esso è soprattutto messaggio di risurrezione, materiale come spirituale, uno sfidare l'impossibile al seguito di Dio fatto uomo», DELPERO C., *La credibilità della Chiesa ieri, oggi e domani*, Glossa, Milano 1994,87-88. [↑](#footnote-ref-17)
18. Scrive GIOVANNI PAOLO II: «Il Papa che ha cominciato il suo pontificato con le parole 'Non abbiate paura!' cerca di essere pienamente fedele a tale esortazione ed è sempre pronto a servire l'uomo, le nazioni e l'umanità nello spirito di questa verità evangelica», *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 2002, 251. [↑](#footnote-ref-18)
19. PÉGUY Ch., *Il portico*, Mondadori 1993, 222-223. [↑](#footnote-ref-19)
20. *Catechesi 5 sulla fede e il simbolo,* 13, PG 33,523. [↑](#footnote-ref-20)
21. BEATO ISACCO, abate del monastero della Stella, *Discorso* 31, PL 194,1293. Un analogo pensiero compare nel *De diligendo Deo*, l'opera più matura e affascinante di s. Bernardo; egli ricorda che la causa per cui bisogna amare Dio è Dio stesso, e il modo è di amarlo oltremodo. La sua teologia sull'amore ha influenzato non pochi autori, tra cui Lutero e soprattutto Dante. Per un approfondimento si può consultare la recente traduzione: BERNARDO DI CHIARAVALLE, *La via dell'amore*, Padova 1994. [↑](#footnote-ref-21)
22. Dal trattato *De adherendo Deo*, attribuito per molto tempo a s. Alberto Magno (+1280), ma certamente posteriore. Divenne un'opera celebre quasi come la *Imitazione di Cristo*. [↑](#footnote-ref-22)
23. *Manuscrits autobiographiques,* Lisieux 1957, 227-229. [↑](#footnote-ref-23)
24. Citato da P. Giuntella, *L’aratro, l’ipod e le stelle*, Paoline, Milano 2008, 151. André Chouraqui è autore e poeta ebreo sefardita, nato ad Algeri nel 1917, già vicesindaco di Gerusalemme, che può vantare di essere stato l’unico intellettuale contemporaneo ad aver tradotto la *Torah*, l’Antico Testamento, il Nuovo Testamento e il Corano dalle lingue originali (ebraico, greco e arabo). [↑](#footnote-ref-24)